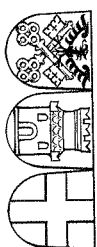


BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ STORICA VALTELLINESE

N. 67 - Anno 2014



SONDRIO
TIPOGRAFIA BETTINI
2015

patrimonio di paramenti e arredi della chiesa, ricostruito soprattutto attraverso gli inventari; le confraternite; la successione dei parroci, ai quali non è dedicato un semplice elenco, ma di ciascuno vengono fornite tutte le notizie biografiche che è stato possibile trovare. Infine viene dedicato un capitolo speciale alla “cànepa dei poveri”, che in passato ha avuto un ruolo speciale per l’assistenza caritativa. In questo modo la ricerca non risulta una semplice descrizione della chiesa e delle sue vicende storiche, “ma un affresco variegato della comunità di Pendolasco nei secoli: della sua vita quotidiana fatta di lavoro e di fede; degli spostamenti di popolazione, degli stili di vita e delle abitudini sullo sfondo della storia della Valle e delle regioni collegate”.

Molto ampia anche la ricerca effettuata da Francesca Borretti sulle “Emergenze artistiche in S. Fedele”. La sua attenzione è andata anzitutto alla ricostruzione della chiesa parrocchiale seguendo i dettami del Concilio di Trento e si è quindi soffermata sulla Madonna delle Grazie, immagine rimasta da un precedente altare e attribuita a Vincenzo De Barberis. L’indagine ha poi riguardato le cappelle laterali, con gli altari in marmo e i dipinti, quindi gli arredi lignei della sagrestia e della chiesa (il pulpito, i confessionali, gli stalli del coro). Molto minuziosa l’indagine sui reliquiari e sugli oggetti di oreficeria, per i quali la ricercatrice è andata a cogliere persino gli aspetti più minuti, come le punzonature, dalle quali si possono ricavare interessanti notizie sugli artefici e sulla provenienza. Un capitolo è dedicato, infine, ad un singolare tabernacolo e ad altre suppellettili rivestiti di tartaruga, che costituiscono una rarità per la Valtellina. In realtà non si tratta di tartaruga autentica, ma di un’abile imitazione, come hanno dimostrato le analisi effettuate. La competenza che l’autrice ha acquisito con i precedenti studi da lei condotti, soprattutto in campo artistico, le ha permesso di stabilire costanti e preziosi riferimenti ad altre opere presenti in varie chiese non solo della provincia di Sondrio. Così pure, la continua curiosità di indagine l’ha portata a suggerire interessanti proposte di approfondimento e di ricerca.

Simonetta Coppa ha analizzato, con la competenza che le è propria, la tela raffigurante il *Maritimo di Santa Lucia*, opera del pittore Giuseppe Prina, valorizzata pienamente da un recente restauro. Gianluca Bovenzi, lo specialista torinese che si è definito ormai valtellinese di adozione, si è occupato del ricco patrimonio dei paramenti e degli stendardi conservati nella chiesa.

A monsignor Felice Rainoldi, infine, è stato affidato il non facile compito di illustrare le formelle del coro ligneo, raffiguranti scene della vita di S. Fedele. Le formelle intagliate con grande maestria da Giovan Battista Zotti a partire dal 1718, infatti, non sono disposte con ordinata successione cronologica. Anche le fonti agiografiche, che l’autore riporta con grande cura, spesso non aiutano, perché sono discordanti fra loro.

Alla ricchezza del volume contribuiscono in modo determinante la veste grafica

molto curata e soprattutto l’apparato fotografico veramente straordinario, curato da Federico Pollini. In questo modo il lettore può fruire non solo delle notizie storiche, ma anche della visione diretta (attraverso immagini molto belle e ricche di particolari) degli edifici, delle opere d’arte, degli arredi, dei mobili, dei documenti originali. Non mancano poi le fotografie d’epoca, che sono esse stesse importanti documenti storici. I curatori del volume hanno voluto aggiungere anche un’appendice, ricca di fotografie, con le principali manifestazioni indette per la ricorrenza del quinto centenario della fondazione della parrocchia.

Come richiede ogni opera storica degna di questo nome, infine, il volume presenta un poderoso apparato bibliografico ed un prezioso indice dei nomi delle persone e dei luoghi.

Cirillo Ruffoni

S. Fedele di Pendolasco tra storia locale e storia generale

1. PROLOGO. Una ricerca così documentata e restituita da un’opera così ampia come *La chiesa di San Fedele in Pendolasco Poggeridenti*, a cura di Franca Prandi¹, consente di seguire la storia di una singola chiesa nel suo collegamento con i fenomeni della religiosità dell’Europa medievale e moderna, e d’altra parte di conferire tutta la concretezza di un caso situato in un contesto preciso ai processi che le grandi sintesi rischiano di astrarre. La biografia del titolare è ricostruita da Felice Rainoldi, nell’intervento *Donde vieni? Chi sei tu? Dove desideri andare*, pp. 449-489, che situa l’interpretazione degli episodi della vita del santo intagliati nel coro del 1718 entro una tradizione agiografica assai problematica e ancora poco nota alla storiografia, che l’autore ha il merito di affrontare con sottigliezza. Alla storia istituzionale sono dedicate le pagine ricche e analitiche di Franca Prandi, *San Fedele: dalle origini ai giorni nostri*, pp. 15-281. Del rinnovamento artistico di età moderna Simonetta Coppa, con l’intervento *La pala del maritimo di Santa Lucia*, pp. 425-431, approfondisce un singolo episodio, e Francesca Borretti, *Emergenze artistiche in San Fedele*, pp. 283-423, offre una ricostruzione complessiva, che ha il notevole pregio di prestare molta attenzione al rapporto organico fra il versante estetico e gli indirizzi tridentini, in particolare quelle linee dettate da Carlo Borromeo così influenti in Lombardia. Gian Luca Bovenzi tratta, alla luce della sua esperienza specialistica, di *Sete e velluti dalla chiesa di San Fedele*, pp. 433-447. I competenti contributi particolari consentono, nel loro insieme, la ricostruzione delle tappe fondamentali della vicenda di questa chiesa che mi propongo di presentare di seguito nel loro intreccio con alcune svolte fonda-

1) Poggeridenti 2014.

mentali della storia ecclesiastica e spirituale². Il corredo fotografico, che si deve a Federico Pollini ma anche ad altri apporti, permette infine la piena valorizzazione della fonte visuale ai fini della medesima ricostruzione.

2. UNA FONDAZIONE EPISCOPALE ALTO-MEDIEVALE? La fonte più antica, per quanto sfuggente, è l'intitolazione stessa. Si può ritenere che Fedele sia stato un militare, nato alla metà del III secolo, convertito al cristianesimo e martirizzato. La sua venerazione, però, fu promossa solo alla metà del X secolo, con la visione della romita Domenica, che sollecitò il recupero del corpo, e soprattutto l'energica iniziativa di Valdone, vescovo di Como che, secondo le interpretazioni più recenti, legò a tale figura una profonda trasformazione della memoria liturgica diocesana, con la *translatio* delle reliquie nella basilica di S. Eufemia di Como nel 964, e presumibilmente un programma di attestazione dell'episcopato in aree di transito e confine, con la fondazione di più luoghi di culto in area lariana, valtellinese e valchiavennasca³. L'origine della chiesa di Pendolasco, dunque, sarebbe inguadrabile nell'ambito di un progetto episcopale o delle sue ricadute, in secoli in cui in effetti nella storia religiosa della diocesi e della valle dell'Adda è molto incisiva l'azione o la forza esemplare dei vertici della chiesa (i vescovi, fondatori di cappelle e promotori del ruolo delle pievi, i monasteri, con le loro presenze, fra le quali le celle collegate a S. Abbondio). Il richiamo progressivamente esercitato sui laici dall'autorevolezza di questa chiesa, impegnata fra X e XI secolo in un grande sforzo di rinnovamento istituzionale e culturale, è evidente ad esempio nelle donazioni: quella del 1078 che sancisce la nascita di S. Pietro in Vallate sotto l'egida cluniacense; quelle delle decime detenute dai Capitanei di Sondrio al monastero di S. Lorenzo (1110) o della cappella di S. Siro di Brianzone alla pieve di Bormio (1139).

3. UNA SOCIETAS DI CONVERTI E CONVERSE (XIII SECOLO). La seconda testimonianza relativa a S. Fedele risale al 1251. La conversa Belixia accolse allora Gisla Interiortoli di Montagna, vedova di Gerardo Beccaria di Tresivio, come *socia*. Esse avrebbero risieduto presso la chiesa, per conservarne i beni, compartecipando in cambio dei suoi redditi. Si ricordava, forse indulgendo alla retorica medievale del passato, forse avendo effettiva memoria di una stagione ancora più fervida, che un tempo a S. Fedele avevano abitato *plures conversi et converse*, mentre al momento la *societas* delle persone dedicate alla chiesa languiva.

La temperie, dunque, è ormai quella propria dei secoli XII-XIII, allorché i fedeli, uomini e donne, non esauriscono più le loro esigenze spirituali nel raccor-

2) Per un inquadramento e la bibliografia, v. M. DELLA MISERICORDIA, *Protagonisti sociali, vita religiosa, luoghi di culto nel basso medioevo*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, Saggi, a cura di V. MAROTTI, Mantova 2015, pp. 81-194.

3) Cfr. R. PEZZOLA, *San Fedele, martire della diocesi di Como. Uno status quaestionis critico*, in corso di stampa.

do, stabilito dalle donazioni e dalla richiesta di preghiere, con un clero affidabile sotto il profilo liturgico e morale, come nell'età della Riforma ecclesiastica, ma aspirarono a fare diretta esperienza di vita del modello evangelico e apostolico. Anche in Valtellina è la fase di fondazione degli ospedali e della moltiplicazione, presso chiese che potevano avere alle spalle una storia diversa, come una fondazione episcopale o monastica, di *conversi* e *monaci*. Erano laiche e laici impegnati in una vita di ritiro e servizio, anche in cappelle periferiche, dunque da una autentica dedizione non riducibile a quelle funzioni di servizio subordinate ad un ceto sacerdotale onnipotente che assumerà in seguito il *custos*-sacrestano. Significativamente nell'atto del 1251 venivano salvaguardati i diritti del vescovo di Como, della chiesa plebana di S. Pietro di Tresivio e del comune di Montagna, non di un cappellano di Pendolasco e nemmeno di Montagna, capoluogo della circoscrizione parrocchiale da cui S. Fedele dipenderà fino al 1514. In sostanza, dunque, alla metà del Duecento S. Fedele era affidata a due donne, mentre non vi risiedeva alcun beneficiale: la vita religiosa di questa chiesa era cioè animata dalla scelta esistenziale di due *sorores*, tuttavia non appartenenti a nessun ordine, piuttosto che dall'attività sacramentale che avrebbe dovuto essere garantita da un clero che invece appare lontano e dalla presenza ancora rada⁴.

4. L'INTERESSAMENTO ARISTOCRATICO (XIV-XV SECOLO). Gisla, in ogni caso, proveniva da una parentela eminente ed era stata sposata con un influente aristocratico. Il suo legame con S. Fedele, dunque, esprimeva pure un coinvolgimento nobiliare che si preciserà ulteriormente nel XIV e XV secolo. In questi due secoli, infatti, la popolazione manifestò nuove esigenze religiose, cercando risposte che, rispetto a quelle del XIII secolo, appaiono più connotate in senso istituzionale che esistenziale, come si verifica nella disseminazione delle cappelle regolarmente officiate da sacerdoti e poi, quando possibile, promosse al rango parrocchiale. Il quadro tramandato dai registri della decima papale degli anni 1295-1298 mostra tutta l'incisività che in un primo momento ebbe appunto il potere aristocratico nel moltiplicare nella valle i luoghi di regolare celebrazione della messa e amministrazione dei sacramenti. Più della metà delle chiese con cappellano proprio parlano promosse da un interessamento, dalle forme abbastanza varie (la presenza di preti o chierici di famiglia, il controllo delle rendite, il patronato), delle parentele eminenti: Capitanei di Stazzona, Capitanei di Sondrio, Vicedomini e San Fedele; a Stazzona (si trattava della chiesa castrense), Chiesa Valmalenco, Traona, Mantello e Dubino.

Le pergamene conservate nell'archivio parrocchiale confermano appieno come, anche nella circoscrizione curata di Montagna, le strategie di radicamento dell'*élite* signorile, o con ambizioni signorili, siano state decisive nella costitu-

4) Riprendo le citazioni testuali da Archivio storico del santuario della beata Vergine di Tirano, Pergamene, 192, 1251.04.02.

zione dei primi riferimenti alternativi a S. Giorgio, la chiesa del capoluogo già sede di un cappellania e destinata a divenire parrocchia (nel 1429). Nel 1327 ha inizio la sequenza dei legati a favore del prete insediato a Montagna. Nel 1343, nel medesimo testamento, sono ricordate la chiesa curata di S. Giorgio, l'altare al suo interno dedicato a S. Gregorio e l'oratorio di S. Antonio, fondato dai de Piro, castellani di Grunnello, presso la fortificazione. Nel 1349 lo stesso oratorio veniva beneficato, insieme a S. Giorgio di Montagna, da un uomo che dettava il suo testamento nel castello.

La terza chiesa in cui ci si imbatte è appunto S. Fedele. Nel 1349 Giacomo Pendolasco, esponente di una famiglia eminente e in ascesa, anche se non di livello propriamente signorile, vi ancorò un articolato progetto di radicamento e auto-rappresentazione. Fu il primo, stando alla documentazione sopravvissuta, a preoccuparsi della sua illuminazione (oltre che di quella di S. Giorgio), lasciando uno stajo e mezzo di olio. Per primo stabilì una distribuzione annuale perpetua di vino e pane a favore dei *paupers de Montanea* presso la stessa chiesa. Sempre per primo volle a S. Fedele la sua sepoltura. Insomma, il comune era ancora quello di Montagna, tanto che al decano era affidata l'elemosina; il prete era ancora il beneficiale di S. Giorgio, destinatario di un mezzo condio di vino. D'altra parte, per quanto riguardava la perpetuazione della memoria, la festa e il decoro liturgico, Giacomo percorreva la delimitazione di un più ristretto spazio identitario attorno a S. Fedele⁵.

In seguito si segnalano altre famiglie di spicco. Nel 1473 Agostino Cederna incaricò gli eredi di costituire in S. Fedele una cappella mariana, connessa alla sua sepoltura. Nel 1491 Pietro Beccaria volle fondare l'altare di S. Maria delle Grazie, presso il quale per dieci anni si sarebbe dovuta celebrare una messa alla settimana. Nel XVI secolo verranno altri lasciti dei da Pendolasco, quando però l'iniziativa appare già passata di mano. In ogni caso, ciò che rimane oggi della chiesa tardo-medievale reca la chiara impronta di questo largo interessamento aristocratico. Restano l'affresco cinquecentesco attribuito a Vincenzo de Barbentis che ornava l'altare della Madonna delle Grazie di patronato dei Beccaria, l'architrave del portale maggiore e quello del portale sud, entrambi contrassegnati dagli stemmi dei da Pendolasco e nel secondo caso dal nome di uno di loro (Giovannolo). In particolare, la compresenza, nell'architrave del portale maggiore, accanto a due immagini devozionali, dello stemma dei da Pendolasco, accompagnato dal motto *fortitudo*, e dei due patroni, S. Giorgio e S. Fedele, con tutte le loro insegne mitologiche (il vessillo crociato, l'armatura e il cavallo bardato), fa ritenere che anche l'antica intitolazione di matrice vescovile fosse stata ormai rifunzionalizzata alla cultura di questa nobiltà, nello specifico ai suoi miti guerrieri.

5) A. CORBELLINI, F. PRANDI, *Le peregrine dell'archivio parrocchiale di Montagna*, in "Archivio storico della diocesi di Como", 14, 2003, pp. 93-174, con il rinvio ai relativi originali.

5. LA SEPARAZIONE PARROCCHIALE E I DIRITTI COMUNITARI (XVI SECOLO).

Nel XVI secolo l'iniziativa continuò ad appartenere ai laici, ma passò dalle famiglie nobili alla comunità. L'emergere di questo protagonista appare invero meno precoce che nelle altre realtà valtellinesi. La relativa lentezza con cui ha preso corpo l'azione collettiva è confermata anche dalla data tarda della prima attestazione nota della confraternita (1526). Si tratta della "scuola" intitolata a Maria e Fedele, che recava un'impronta ancora tardo-medievale nello stretto intreccio che per tutto il Cinquecento la avvinsse alla parrocchia (partecipava alle spese richieste dalla fabbrica) e al comune (ne riceveva introiti sul dazio della misura del vino e d'altra parte l'amministrazione patrimoniale del sodalizio era oggetto dell'intervento diretto dell'assemblea di vicinanza). Ipotizzo che l'integrazione sociale e istituzionale del comune di Montagna a lungo finì col lasciare S. Fedele soprattutto alle cure dell'*élite* locale. Una discontinuità decisiva si verificò nel 1514, quando gli abitanti delle contrade di Pendolasco, Dosso Boisis, Surana e Ca' Formolli ottennero l'erezione della parrocchia e il diritto di patronato, che comportava la facoltà di designare il sacerdote insieme ad ampie prerogative sulla chiesa di S. Fedele e il suo patrimonio. I nobili continuarono ad esercitare un ruolo eminente, ma adesso a nome della comunità: Martino e Antonio da Pendolasco la rappresentarono a Como per ottenere la separazione, funzioni che esponenti della famiglia espletarono anche in seguito. Gli abitanti, inoltre, proposero la designazione del curato Paolo Galli di Pendolasco, un uomo del luogo. In questo modo, la chiesa andò agglutinando una nuova identità territoriale di taglia sub-comunale. Anche se la separazione avvenne in forma sostanzialmente consensuale, non mancarono conflitti fra le parti. Nel 1570 il governatore di Valtellina intervenne nelle liti fra il decano di Montagna e gli agenti delle contrade che facevano capo a S. Fedele, vietando che "contrate, squadre over vicinantie" convocassero assemblee e introducessero ordini "massimamente concernenti lo interesse over ragioni d'alcune giurie" (p. 61). Molto più tardi, nel 1816, lo spazio così precisatosi approdò anche all'autonomia civile, con il riconoscimento del comune di Pendolasco.

A sua volta la parrocchia di patronato comunitario fu un catalizzatore efficace per le devozioni private. Anche se nel 1526 il prete Maffiolo Ferrari risultava beneficiale della cappella di S. Maria (fondata da Agostino Cederna), l'unità parrocchiale appare molto forte. Filippo da Pendolasco nel 1558 e nel 1569, sostenendo con i propri lasciti le celebrazioni all'altare della Madonna delle Grazie, pure detto di patronato dei Beccaria, le affidò comunque al curato. Nel 1557 Gian Pietro San Benedetto, erede dei diritti dei Beccaria, si regolò nello stesso senso.

La costituzione della parrocchia fu un approdo significativo anche dell'evoluzione di lungo periodo della religiosità dei laici, che veniva assumendo un profilo sempre più giuridico e rituale. Gli scopi espressi nella petizione alla curia, secondo il formulario ricorrente, erano infatti quelli di una più assidua assistenza sacramentale. In sostanza, laddove nel 1251 vi erano due converse, nel 1514 si

volle insediare un curato: un uomo, dunque, legittimato all'esercizio delle funzioni sacramentali, alla preghiera salvifica e propiziatoria per la salute, la pioggia o il bel tempo, al posto di donne che potevano manifestare un intenso slancio spirituale, ma certamente non attendere al fitto calendario rituale che scandirà la *routine* parrocchiale a cavallo fra Quattro e Cinquecento, in un quadro ora ben precisato anche dal punto di vista del diritto grazie all'istituto del giuspatronato popolare.

6. LE AUTORTÀ ECCLESIASTICHE ALLA RICONQUISTA DELLO SPAZIO SACRO: TRASFORMAZIONI E COMPROMESSI (XVII-XVIII SECOLO). Pur avvicinandosi fra loro profili diversi – donne e uomini, singole persone impegnate in una severa ricerca esistenziale, aristocratici e comunità desiderosi di assicurarsi la continuità delle celebrazioni religiose –, dal XIII al XVI secolo la chiesa di S. Fedele fu in sostanza rimessa quasi interamente alla cura dei laici del luogo. Dopo secoli di interventi sporadici delle autorità diocesane, di rinuncia o impossibilità a preparare il clero come un corpo culturalmente e psicologicamente distaccato da quello dei fedeli, dalla fine del Cinquecento, in Valtellina in ritardo rispetto ad altre aree, dove in assenza dei dissidi confessionali peculiari della valle fu più agevole l'introduzione delle riforme tridentine, divenne sensibile lo sforzo ecclesiastico volto a riconquistare il controllo del sacro.

Nel Seicento la cura d'anime di S. Fedele fu affidata a preti di nuova formazione, preparati a Milano, nel Collegio elvetico o nel Collegio gesuitico di Brera. Essi intrapresero la regolare compilazione dei registri anagrafici. Esercitarono un controllo inedito sulla vita delle confraternite. Durante la metà di quel secolo nacquero infatti i nuovi sodalizi del SS. Sacramento, del Rosario, del Carmine e della Dottrina cristiana, parte del programma di inquadramento devozionale promosso dalle gerarchie, e nel 1697 il curato Francesco San Benedetto poteva scrivere: "queste quattro confraternite vivono sotto la direzione et indirizzo delli curati", che assistevano alle congregazioni, ne verificavano i libri, tanto che proprio lui ne aveva inaugurato le registrazioni contabili (p. 245). L'autorità del parroco si estese ai lasciti elemosinieri, ovvero all'ente denominato Canepa dei poveri, di cui rivedeva i conti e sorvegliava le erogazioni.

L'economia del libro consente di seguire in particolare come il lunghissimo processo di rinnovamento artistico dell'edificio abbia materializzato gli allestimenti idonei alla pietà rinnovata cui i pastori tentarono di condurre i fedeli, nelle direzioni del decoro culturale e dell'enfasi sulla funzione del clero, in primo luogo in quanto monopolista della consacrazione eucaristica. Gli interventi, noti per molte altre chiese, sono infatti documentati e interpretati molto organicamente nell'opera. Si presenta innanzitutto la semplificazione della geografia sacra dell'interno: si espanse il presbiterio e si eliminarono gli altari addossati alle pareti, in particolare quelli situati sugli angoli esterni del presbiterio, avvertiti come concorrenti rituali e spettacolari dell'altare maggiore, sopprimendo in

sostanza quello spazio, le pareti a destra e a sinistra dell'arco trionfale, che alla fine del medioevo aveva acquisito grande importanza liturgica e devozionale. Gli altari furono alloggiati nelle cappelle, monumentalizzate, ma con la contestuale introduzione di segni gerarchizzanti, nell'ampiezza e nella magnificenza, rispetto alla cappella maggiore, dove fu installato il tabernacolo e dove l'altare in legno fu infine sostituito con un manufatto in stucco lucido (1703). Così si induceva uno slittamento cruciale: dalle esigenze propiziatrici inscritte nel tempio dalle iniziative laicali nel tardo medioevo (come la dedicazione di altari o la disseminazione di effigi dei santi più cari alla popolazione) alla valorizzazione del carisma sacerdotale che si dispiegava in primo luogo nell'ampia cappella maggiore. Con la distruzione dell'ancona rinascimentale e la collocazione sulle pareti del presbiterio e del coro di tele con storie di S. Fedele e immagini di altri santi (1746-1749), si compì la periferizzazione delle figurazioni della santità per lasciare al centro della visuale il solo corpo eucaristico. Vennero inoltre ricavate due sacrestie e normalizzata la collocazione del battistero. Le volte sostituirono le capriate. Nel XVIII secolo fu accresciuto l'impatto scenografico esterno con l'elevazione della facciata, l'abbassamento del piano di calpestio, l'edificazione del portico e della scalinata, l'ampliamento del campanile.

Anche le quadrature di Ferdinando Crivelli per la cappella del Rosario (1745), uno degli episodi ritenuti più interessanti da Francesca Bormetti, fingono illusionisticamente uno sviluppo monumentale della cappella stessa e del suo altare fisicamente impossibile, costituiscono dunque una sorta di realizzazione virtuale di un indirizzo liturgico e architettonico che non poteva essere applicato appieno negli spazi reali disponibili.

L'acquisto e il rinnovo degli arredi sacri fra Sei e Settecento possono essere letti in questa prospettiva, considerando cioè come la trasformazione della liturgia e più in generale del rapporto con il sacro abbia aperto alla committenza spazi prima sconosciuti per l'esercizio del gusto estetico e l'esibizione di ricchezza. I pulpiti (XVII-XVIII secolo) riqualificarono l'impegno omiletico del clero, a lungo trascurato nel basso medioevo. Furono allestiti i confessionali per la nuova ispezione delle coscienze e l'allontanamento di tale pratica sacramentale dall'area del presbiterio, visto che ancora nel 1614 il vescovo ordinava la rimozione del confessionale posto presso l'altare maggiore, secondo l'uso precedente. L'organo garanti l'auspicato incremento di solennità e la relativa cassa (1754) ne sottolineò la presenza nell'aula. Uno dei capolavori di S. Fedele, gli stalli la cui realizzazione fu affidata, a partire dal 1718, a Giovan Battista Zotti, sarebbero stati la scenografia ideale per la recuperata coralità della liturgia, allorché il canto, la presenza numerosa del clero e dei confratelli divenne un contrassegno di solennità. Il pregevole credenzione del 1672 serviva all'adeguamento funzionale della sacrestia, e gli esempi potrebbero continuare.

Molto ricercata fu la scansione fra spazi dalla diversa forza sacra, mediante

enfatici segni di discontinuità. Laddove nel basso medioevo la promiscuità e la continuità erano la regola e gli stessi transiti erano stati posti semmai sotto la tutela delle figure più potenti nella vita politica e sociale, rese presenti grazie ai loro emblemi araldici (a S. Fedele, come si è detto, ornamento degli architravi dei portali). Fra il 1589 e il 1591 fu posta la cancellata all'altare maggiore che prima di allora non era quindi separato dalla navata che ospitava i fedeli: di analogo diviso allora non seguì neppure la cappella laterale. Per non ostacolare la visione della liturgia, caduta, con la fine del conflitto inter-confessionale, la necessità di difendere le sacre specie da eventuali atti di profanazione, in Valtellina si vennero sostituendo le cancellate con le balaustrate, anche nella cappella maggiore di S. Fedele (1704). L'abbinamento degli stessi materiali e la realizzazione unitaria delle balaustrate, dei portali delle sacrestie e dei gradini dell'altare conferivano diverse linee di separazione e passaggio. Sempre questa finalità confinaria avevano i portoncini lignei della sacrestia e il portone maggiore, settecenteschi, che separavano il luogo in cui il clero si preparava alla celebrazione, in modi più minutamente prescritti dalle rubriche del messale, dal resto della chiesa, e l'interno del tempio dall'esterno, attenzione, l'ultima, che per secoli le autorità diocesane avevano cercato di suscitare nei fedeli. Nel 1601 fu scorporata l'acquasantiera di maggior pregio, quella dell'entrata principale, indispensabile per il gesto che accompagna l'ingresso e l'uscita dalla chiesa.

E inoltre significativo che i reliquiari, le oreficerie (dai calici al turibolo), il tabernacolo in finta tartaruga (1704), i paramenti, abbiano nella loro totalità una cronologia interamente post-tridentina. Ciò significa che non è giunto a noi niente di ciò che era stato acquistato e donato per il culto prima del Seicento, l'età delle nuove forme imposte per la custodia e la venerazione delle reliquie, per il decoro delle celebrazioni, prima della minuziosa attenzione prestata dai visitatori pastorali alla qualità e alla completezza della gamma di pianete, piviali e così via, con i loro colori.

La ricostruzione analitica delle vicende storiche e degli esiti artistici, tuttavia, rivela anche la negoziazione fra i diversi attori che si impressero nella chiesa, che non poté essere plasmata da un organico progetto calato dall'alto. Innanzitutto è significativa la durata dei lavori di adeguamento, decisi precocemente nel 1565 e lungamente protrattisi nei decenni senza una progettazione unitaria e fra molti compromessi con le pre-esistenze. L'abside, a giudicare dalla pianta poligonale, sembrerebbe poter risalire proprio ai lavori intrapresi nel 1565, sicché l'espansione degli spazi presbiteriali sarebbe stata conseguita grazie ad un'iniziativa locale risalente ancora ad una fase di scarsa influenza dei superiori diocesani nella zona. Gli altari agli angoli del presbiterio si conservarono almeno fino al 1668. Poi furono eliminati, ma venne parzialmente conservato l'affresco cinquecentesco della Madonna delle Grazie, che fino a quel momento fungeva da pala per quello eretto sul lato meridionale, racchiudendo Maria, la patrona della cappella, e il Bambino

no in una cornice settecentesca. Sull'angolo settentrionale, invece, fu soppresso l'altare di S. Giovanni e S. Lucia, ornato da un'*Ultima cena*. In ogni caso i fulcri devozionali furono conservati, se le cappelle nord e sud più vicine al presbiterio furono intitolate la prima a S. Lucia, ai dodici Apostoli ovvero alla "Santissima cena", la seconda alla Madonna del Rosario.

Altre riforme furono precorse da iniziative dei fedeli. Nel 1535 i parrochiani deliberarono la costruzione di tre sepolcri nella chiesa; nel 1558 è attestato un sepolcro *ipsorum de Pendolasco*, quindi indiscutibilmente una tomba di famiglia.⁶ Se in seguito i vescovi detteranno alcune assegnazioni particolari (come la separazione fra i cadaveri dei maschi e delle femmine), la generale evoluzione cinquecentesca dalla disseminazione di tombe individuali sotto il pavimento ai grandi avelli collettivi divisi per sesso, età, appartenenza confraternale, famiglia e rango sociale, di norma esito di una prescrizione dei presuli, fu nel nostro caso impressa da una decisione locale.

La committenza, inoltre, costituì un costante accompagnamento offerto dalla sensibilità locale alle modifiche dettate dalle autorità diocesane, in un caso con una singolare sovrapposizione cronologica. Nel novembre del 1589 il visitatore pastorale rilevava la mancanza di cancelli agli altari⁷. Già nell'aprile di quell'anno, però, con l'apporto economico della confraternita, era stata commissionata una "ferata" evidentemente non conclusa in tempo per ben figurare davanti al vescovo, come forse si era sperato, ma in ogni caso impiantata nel coro entro il 1591. Donazioni individuali, maschili e femminili, sostennero la realizzazione dell'organo (1640). Il pulpito seicentesco, poi trasferito in S. Maria di Ligone (Teglio), è contrassegnato da una stemma probabilmente della famiglia Lavizzari. Il decoro degli altari fu assicurato dalla generosità dei laici: nel 1597 si inventariò un paliotto con le insegne dei da Pendolasco e nel 1639 Pietro Cazzini lasciò una somma per l'acquisto di un paliotto per l'altare maggiore.

Massimo Della Misericordia

6) Il testamento, citato nel libro, da cui ho tratto la citazione testuale è in Archivio di Stato di Sondrio, *Notarie*, 1481, ff. 17v-18r, 1558.01.29.

7) Biblioteca ambrosiana, ms. 1.326 inf., f. 302r., 1589.11.14.

ISSN 1591-0342